

ELZEVIRO

Fondane e il buio pesto della ragione

SIMONE PALIAGA

«Quest'epoca, sollecitata, da una parte, dagli imperativi della conoscenza, dagli imperativi di conoscenza dello spirito e, dall'altra, erosa da un'eccessiva coscienza morale, arriva a identificare il reale col razionale e il razionale con il Bene. Nasce così un orrore non dissimulato per la realtà empirica: imprevedibile, contingente, transitoria». Ne deriva «una propensione, a stento contenuta, a temere l'esistenza nella misura cui essa risulti irriducibile all'Idea, un'irragionevole allucinazione dei sensi, una sorta di proiezione mitica» ammonisce Benjamin Fondane nella nuova edizione del *Falso Trattato di estetica. Saggio sulla crisi di realtà* (pagine 176, euro 20,00) che l'editore Aragno manda ora in libreria con per cura e traduzione di Luca Orlandini. Fondane, come pochi nel Novecento e alla pari del suo amico e maestro Lev Sestov, possiede la forza e il coraggio di affondare la lama della vita nelle superfetazioni razionaliste che ottendono la realtà. Non a caso Cioran, che gli dedica un suo esercizio di ammirazione, non manca di definirlo «uno spirito avvincente, maestro nell'arte di animare le idee... Era più di un filosofo: più profondo, più sensibile... nel suo intimo era al di là della filosofia... Davvero, se ci sono persone nobili in questo mondo... be', lui faceva parte di questa categoria di uomini che superano se stessi». Nato sul finire dell'Ottocento nella Moldavia romena, appena venticinquenne Fondane si trasferisce a Parigi. Li fortifica la convinzione che il pensiero logico-razionale non può avere la meglio sull'esistenza. Nel corso della stagione francese conosce di Tristan Tzara, il surrealismo e Antonin Artaud. Incrocia, lungo il suo cammino Martin Buber, e inizia la frequentazione di Cioran, con cui condivide numerose ossessioni benché ammantate da differenti *Stimmung* esistenziali. Arrestato nel 1944 dalla polizia d'Oltralpe, potrebbe lasciare il carcere di Drancy grazie all'intervento degli amici ma rifiuta l'offerta non essendo stata concessa pari opportunità alla

sorella. Sul finire dell'anno troverà la morte ad Auschwitz. Il *Falso Trattato di estetica*, nella sua versione finale del 1938, partecipa di un dibattito, al tempo sentito, sui rapporti tra poesia e conoscenza, a cui

presero parte Roger Caillois, Paul Valéry, Jacques Maritain, Marcel de Corte, René Daumal. Nell'agone le posizioni di Fondane non rimasero mai sotto traccia. «Fare della poesia una conoscenza – scrive –, significa scegliere la morte per paura di morire di plethora, per paura di un eccesso di collera». Se lo sforzo di Fondane intendeva sottrarre la poesia alla sua razionalizzazione, tra le righe affiorava, seppure non direttamente, l'osservazione del «destino della nostra civiltà». «Considerare "barbari" e "sanguinari" i miti delle tribù primitive – prosegue Benjamin Fondane – significa abusare della scienza, un abuso portato a termine per scopi tattici, etici, politici, la cui fondatezza non vogliamo affatto negare. Una ragione che nega se stessa per motivi di ragione è ancora una ragione. E attualmente non vi è nulla nella nostra folle Europa che non sia un prodotto o sottoprodotto della ragione. Perfino la follia...». Ma in tutto questo quale ruolo ritagliare alla poesia? O meglio occorre proprio attribuirle un dominio definito? Non equivarrebbe anche questo a razionalizzarla? «Attualmente siamo in grado di dire quali siano le evidenze portate dai poeti? Molto semplicemente – precisa il pensatore di origini romene – che la vita, la morte, la sofferenza, la miseria, l'amore, la collera, la noia, l'ignavia, il sacrificio, la solitudine, l'ignoto, il mistero, la fatalità, la libertà... esistono. Loro hanno visto che il singolare è più importante del "generale", il contingente più vero dell'immutabile e dell'eterno, l'inintelligibile più profondo e più ricco dell'intelligibile; hanno visto che il tempo scorre, l'uomo invecchia, l'impotenza è in noi, come le infermità, la disperazione, la bruttezza, il caso e l'ingiustizia. Tutto ciò non l'hanno chiamato "bene", "beatitudine"; non ci hanno invitati a gioirne serenamente, a respirare la bruttezza, l'ingiustizia e a definire "santa" la necessità, la rassegnazione una "virtù" e "ideale" l'obbedienza, nella speranza di uscirne: una lusinga, una gioia dei sensi. Non hanno gridato: AMOR FATI, come Nietzsche, ma "Ahimè!". Eppure è solo da questo urlo che nasce dalla presa diretta con la vita e l'esistenza, senza ricorrere a mediazione alcuna, che irrompe la consapevolezza che è «impossibile ritrovarsi, impossibile essere completamente se stessi in una società laicizzata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Negli anni Trenta il pensatore romeno contesta il nesso razionale-reale-buono e rivendica la forza senza spiegazioni della poesia

